

LA CULTURA DELL'ETRURIA MERIDIONALE INTERNA CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE NECROPOLI RUPESTRI

L'argomento che mi è stato assegnato parte dall'ambito cronologico dell'età arcaica, ma, a differenza delle relazioni e degli interventi finora tenuti in questo congresso, necessariamente investe problemi che si proiettano verso l'età della romanizzazione. Evidente è anche il collegamento con la trattazione del collega Prof. Östenberg sui centri dell'Etruria meridionale interna scavati dall'Istituto svedese, di cui costituisce in un certo senso un ampliamento e uno sviluppo sul piano storico.

È opportuno, penso, premettere alcune considerazioni sul significato potenziale delle tombe a facciata rupestre. Non sono infatti tombe normali, accostabili alle tombe a camera che rinveniamo comunemente in Etruria a partire dal VII secolo: sono tombe in cui la volontà del committente di conseguire un'affermazione di prestigio sociale è notevolmente più forte, tombe che assumono assai più scopertamente di quanto non lascino già intendere i tumuli dell'età orientalizzante il valore di monumento, nel senso latino del termine, con una proiezione all'esterno, verso i sopravvisuti, dei contenuti ideologici e religiosi che sono propri dell'architettura funeraria etrusca (1). Naturalmente non le sole tombe a facciata esprimono questo aspetto della mentalità e della socialità degli Etruschi: ne sono tuttavia il corpo di testimonianze più compatto ed esteso, e quindi dal lato storico più rilevante, proprio a causa della dimensione del fenomeno.

Un altro elemento di giudizio risiede nel costo economico di una tomba a facciata. Questo costo è, proporzionalmente alle

(1) Indicativi in proposito sono in particolare due elementi: 1. la presenza di iscrizioni esterne, incise a grandi caratteri in posizione evidente, iscrizioni che, pur nella genericità del formulario adottato, tradiscono una intenzione commemorativa; 2. la subordinazione delle tombe non solo ai percorsi stradali più importanti, ma anche alla possibilità di una visuale « scenografica » dalla città dei vivi. Per le tombe rupestri resta fondamentale G. ROST, in *JRS*, XV, 1925 e XVII, 1927; la trattazione più aggiornata è E. COLONNA DI PAOLO-G. COLONNA, *Castel d'Asso*, Roma, 1970.

tombe normali, considerevole, compensando largamente l'eventuale modestia dei corredi depositi all'interno (per quanto anche su questo c'è da osservare che si tratta di tombe rimaste di regola esposte alla vista, e quindi alla curiosità ed al saccheggio, fin dall'antichità, per cui da esse non c'è da attendersi rinvenimenti importanti). Comunque è fuori di dubbio, anche per la scarsa elaborazione delle camere, che l'impegno economico, oltre che ideologico, è rivolto nelle tombe a facciata verso l'esterno. Abbiamo del resto molti altri esempi nella civiltà etrusca di specializzazioni e preferenze nell'ambito funerario, come nel caso delle tombe arcaiche di Vulci, che sono relativamente modeste nell'architettura ma ricche di corredi vascolari, con abbondanza di ceramiche dipinte. A Spina abbiamo pure tombe eccezionalmente ricche di ceramiche figurate, ma architettonicamente insignificanti. Nel caso delle necropoli rupestri si verifica il contrario.

Dopo questa premessa vorrei dire che, sul piano storico, il semplice dato della presenza di tombe a facciata può essere utilizzato come il segno, l'esponente di una congiuntura economica favorevole, legata ad un ceto sociale che, attraverso quel tipo di tomba, intendeva distinguersi pubblicamente. Il fenomeno non ha avuto una estrinsecazione continua e rettilinea nel tempo, ma si è manifestato in due momenti storici ben diversi. Abbiamo infatti un ciclo di tombe rupestri in età arcaica ed uno in età ellenistica. Il primo possiamo riferirlo al VI secolo, il secondo al III, con una premessa alla fine del IV ed una coda nella prima metà del II (2). L'area geografica si identifica con la regione tufacea dell'Etruria meridionale interna, tra i laghi ed il mare, con una dislocazione che è significativamente diversa nei due momenti, ma in sostanza affine. Nel periodo arcaico le necropoli con tombe a facciata sono accentrate nella parte meridionale della regione, nel bacino idrografico dell'alto Mignone e del Biedano, il maggior affluente del Marta, che scorre tra i massicci della Tolfa, dei Cimini e dei Sabatini (3). I centri abbelliti dalla affascinante cintura di facciate scolpite sono San Giuliano presso Barbarano Romano, Blebra ed una costellazione di insediamenti minori, tra cui San Giovenale e il Cerracchio. Una interessante, anche se numericamente

(2) Si vedano le precisazioni cronologiche fornite dagli scavi di Castel d'Asso. L'utilizzazione delle tombe si protrasse nel corso del II secolo.

(3) Rimando per tutta questa parte al mio lavoro in *SE*, XXXV, 1967, p. 3 sgg.

modesta emanazione di questo ciclo di tombe rupestri è stata recentemente individuata da chi vi parla a Tuscania nella valle del Marta (4) (*Tav.* LIII). In epoca ellenistica il fenomeno si manifesta più a Nord, avendo i suoi epicentri a Norchia (*Tavv.* LI-LII) e Castel d'Asso, nel bacino del Marta, e una fondamentale componente a Sovana, nel bacino del Fiora.

La dislocazione geografica delle tombe rupestri invita subito a trarre alcune deduzioni preliminari. Il bacino del Biedano appare in età arcaica un settore in pieno sviluppo, ricco di testimonianze archeologiche e certo sovrappopolato, un settore privilegiato nell'ambito dell'Etruria interna, e penso proprio dalla posizione alle spalle della grande Cerveteri, condizionante quasi tutte le comunicazioni della città con il resto dell'Etruria. Uguale discorso è valido nei confronti di Veio, che pure dipendeva dal Biedano per le vitali comunicazioni con Tarquinia, Vulci e l'Etruria costiera in genere. Penso che la sovrapposizione di queste due fasce di interessi itinerari, ceretani e, in subordine, veienti, possa spiegare la prosperità del « quadrivio » del Biedano nel VI secolo, documentata tra l'altro dalle tombe rupestri.

Un'altra considerazione è però necessario avanzare a questo punto: la prosperità economica è inscindibile da una situazione storica, che comporti la partecipazione diretta dei centri interni al godimento delle risorse fornite dai commerci. Questi centri appaiono in sostanza compartecipi della gestione degli scambi delle grandi città tra loro e verso l'interno dell'Italia, in una posizione fino a prova contraria paritaria nei confronti delle grandi città, in cui dobbiamo giocoforza vedere accumulato il capitale che alimentava i commerci terrestri. Una condizione politica che si concilia assai bene con quanto possiamo dire dei medesimi insediamenti dal punto di vista della posizione topografico-urbanistica e dell'inserimento nel territorio. Sono infatti centri potentemente fortificati più dalla natura che dall'uomo, affacciati su vertiginose valli di erosione, tormento degli ingegneri romani della via Clodia, centri che, appunto per il loro carattere di fortezze naturali, sono stati quasi tutti rioccupati nel Medio Evo e quindi abbandonati una seconda volta in età moderna. Centri infine che hanno avuto di regola, come le ricerche recenti vanno svelando, una lunga tradizione civile dietro le spalle. A questo proposito mi sia consentito infor-

(4) G. COLONNA, in *Archeologia*, 1967, p. 86 sgg.; S. QUILICI GIGLI, *Tuscania (Forma Italiae)*, Roma, 1970, pp. 95 sgg., 110 sgg.

mare i presenti di alcune novità. Dopo le scoperte di San Giovenale e di Luni, ora anche a Norchia sono affiorate tracce sicure di un insediamento che risale al Bronzo finale (facies di Tolfa-Allumiere) (*Tav. LV*) (5). Lo stesso si è verificato a Tuscania, dove il taglio di una variante della strada provinciale ai piedi del colle di San Pietro, resa necessaria dal terremoto del '70, ha permesso il recupero di frammenti ceramici della medesima facies (*Tav. LIV*) (6). Quindi anche per l'acropoli di Tuscania possiamo oggi dire che la vita inizia per lo meno dal Bronzo finale, nel X secolo o agli inizi del IX (7). Queste scoperte non sono isolate, ma si accompagnano ad altre che stanno definitivamente colmando la lacuna geografica tra le testimonianze « protovillanoviane » dei Monti della Tolfa e quelle della valle del Fiora indagate dal Prof. Rittatore. Mi riferisco agli scavi promossi dal Prof. Pùglisi al colle del Torrionaccio presso Ancarano, sulla via da Norchia a Tarquinia; alle scoperte avvenute casualmente nel settore occidentale dei Cimini, sul M. Fogliano, a circa 850 metri di altezza, ove si è raccolta abbondante ceramica tipo Allumiere in un sito privo di sopravvivenza (8) (*Tav. LVI*) e infine, sempre nel settore cimino, alla tomba protovillanoviana da Montepizzo presso Viterbo (9).

(5) Sono ceramiche raccolte parte in sito entro un riparo sotto roccia, parte disperse, sempre nell'area della necropoli monumentale nel fondovalle del Pile, ai piedi del colle dell'acropoli (scavi 1971 della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale in collaborazione con il Centro del C.N.R. per l'archeologia etrusco-italica).

(6) Il recupero (maggio 1971) si deve all'Assistente della Soprintendenza Sig. Enzo Marziali.

(7) Già L. MARCHESE, *Il museo di Tuscania*, 1964, p. ultima della premessa, parlava di ritrovamenti « villanoviani » sul colle di San Pietro in saggi di scavo eseguiti verso il 1960 in collaborazione con l'Università di Pisa, ma si tratta di una notizia incontrollabile perché di quei saggi non sussistono purtroppo né i materiali né alcuna documentazione. Un frammento di ceramica appenninica decorato era stato raccolto nella valle del Marta a una certa distanza dall'acropoli (S. QUILICI GIGLI, *o.c.*, p. 148, fig. 211 *sgg.*).

(8) Il recupero è avvenuto nel 1971 ad opera del G.A.R., ed in particolare dei coniugi Murli, cui ho trasmesso una segnalazione ricevuta dal Geom. G. Fabbri di Vetralla. Anche i disegni qui riprodotti sono stati forniti dal predetto G.A.R. La scoperta è stata causata dall'apertura di una strada panoramica, rimasta incompleta, che va da Ronciglione in direzione di S. Martino al Cimino. Il sito è ubicato sul crinale boscoso che scende dalla vetta del Fogliano in direzione Sud al confine tra i comuni di Ronciglione e di Vetralla.

(9) Di cui dà un disegno senza commento A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, 1920, p. 20, fig. 2 (cfr. COLONNA, in *SE*, XXXV, 1967, p. 10, nota 16).

Il fenomeno delle tombe rupestri del VI secolo consacra in fondo la definitiva rinascita di questa cerchia di antichissimi insediamenti dell'interno, che fa da sfondo alle grandi città della costa, rinascita che, nel cantone del Biedano, si attua in chiave scopertamente ceretana. Possiamo dirlo perché, tra l'altro, la tipologia delle più antiche tombe a facciata si collega in maniera stringente a quella delle tombe a dado ceretane, che nella prima metà del VI secolo si affiancano, per poi sostituirle del tutto, alle vecchie architetture tumulari, probabilmente favorite dalla migliore inseribilità negli schemi di pianificazione regolare delle necropoli, che allora vengono in auge (10). Ma non è il caso di riprendere argomenti, che ho già diffusamente trattato altrove. Vorrei solo sottolineare che a Cerveteri troviamo già praticamente formato il tipo della tomba a dado del VI secolo, con le sue pesanti cornici alla sommità delle pareti, con il portale di ingresso dalle parimenti vistose cornici e con la camera a livello della strada. L'aggiunta imputabile all'Etruria interna riguarda soltanto la parte superiore, il coronamento del monumento. Mentre infatti a Cerveteri troviamo ancora il tumuletto di terra, che conserva in formato ridotto, quasi simbolico, il ricordo dei tumuli e del loro significato rituale, garantito dalla accessibilità (vedi le scale addossate esternamente al dado), nell'Etruria interna il tumuletto è sostituito da un terrazzo sollevato su un basamento scorniciato a mò di grande altare, che si sovrappone al monumento e lo conclude in alto. Esso non solo è accessibile con scale, ma, possiamo aggiungere dopo gli scavi di Castel d'Asso e quelli in corso a Norchia, reca di regola infissi i cippi sepolcrali che ne confermano ed esaltano il particolare valore semantico nell'economia del monumento.

Le necropoli del Biedano costituiscono, com'è noto, il tramite per cui il tipo della tomba a dado ceretana si è propagato verso il Nord, in particolare qui ad Orvieto, dove troviamo un'intero sepolcreto, quello del Crocifisso del Tufo, pianificato nella seconda metà del VI secolo sulla base di questo tipo di edificio funerario (11). Ad Orvieto riappaiono i coronamenti di terra ce-

(10) COLONNA, *a.c.*, p. 21 sgg.

(11) *Ibid.*, p. 23 sgg.; G.A. MANSUELLI, in *SE*, XXXVIII, 1970, p. 3 sgg. Occorre distinguere ad Orvieto l'aspetto urbanistico da quello architettonico: per quest'ultimo non sembra accettabile il confronto spesso ripetuto con le città dei vivi (R.A. STACCIOLI, in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna, 1970, p. 131 sg.; MANSUELLI, *a.c.*, p. 9).

retani ma privi di scale di accesso, manifestandosi visibilmente in atto un processo di impoverimento periferico dell'originario significato religioso del tumulo.

La tipologia delle tombe a facciata è un importante documento dell'influsso culturale ceretano nella regione, ma non è il solo. Esso è preceduto e accompagnato, nel VII e VI secolo, da tutta una serie di altri imprestiti, sempre nel dominio dell'architettura funeraria (12). Non è quindi un fatto sporadico, ma si inserisce in una lunga sequenza di contatti, che trova ampia conferma nella importazione di oggetti, particolarmente ceramiche (13), ed ha forse dietro di sé, arretrata nel tempo, una fase di implicazioni anche a livello toponomastico, che riguardano da vicino la genesi degli insediamenti della zona (14).

In conclusione possiamo dire che l'Etruria delle tombe rupestri arcaiche, ed anche un'area più vasta, che arriva fino a Ferento-Acquarossa (come appare tra l'altro dalle più antiche terrecotte architettoniche colà rinvenute), risente fortemente nel VII e VI secolo dell'influsso culturale di Cerveteri (15). Sicché possiamo riservare a questa città un ruolo predominante nella gestione dei commerci che interessavano la zona, sempre nel rispetto delle aristocrazie e in genere dei centri di potere locali, che prosperano accanto ed all'ombra della città-guida.

La situazione cambia notevolmente verso la fine del VI secolo, e questo è un punto che va sottoposto all'attenzione degli studiosi, in particolare degli storici, da cui attendiamo lumi. Abbiamo un fatto significativo: un generale impoverimento della regione e addirittura, nel caso di Ferento-Acquarossa e di Bisenzio, la disintegrazione nei nuclei urbani, la dispersione delle comunità cittadine. A Ferento il Prof. Östenberg ha potuto accertare che il sito di Acquarossa, è rimasto deserto dopo il 500 a.C.: una morte repentina, probabilmente causata da fatti di ordine politico-militare. A Bisenzio la città non è stata ancora sondata, ma abbiamo un numero rilevantissimo di tombe, che vanno dal villanoviano antico fino alla fine del VI-inizio del V secolo (16). Il centro si esaurisce.

(12) COLONNA, *a.c.*, p. 16 sgg.

(13) Altro materiale è stato ora pubblicato dagli svedesi nei preziosi fascicoli di *San Giovenale*, I, Stockholm, 1972.

(14) COLONNA, *a.c.*, p. 26 sgg.

(15) G. COLONNA, in *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte*, Viterbo, 1972, p. 58 sgg.

(16) La maggior parte delle tombe del VII e VI secolo è venuta in luce negli

risce a quest'epoca e torna a vivere soltanto praticamente in età romana, nel I secolo a.C., con il municipio di *Visentium*. Quanto si può dire di Ferento e di Bisenzio è ripetibile anche per gli altri centri della regione, pur senza arrivare alla situazione estrema dei primi. Centri come Poggio Buco (17), come Castro, che il Prof. De Ruyt penso intenda illustrare, come Tuscania, che pure ha avuto uno sviluppo considerevole nel VI secolo a giudicare dalla necropoli, subiscono ora una stasi, e questo si verifica anche nel settore meridionale, a Blera, San Giuliano, San Giovenale.

Si potrebbe pensare in proposito alla crisi generale della civiltà etrusca nel V secolo, che è anzitutto crisi dei presupposti economici, ma l'accostamento a ben vedere non è giustificato. La crisi si produce più tardi, nella seconda metà del V secolo, e riguarda le città costiere, anzi i traffici marittimi delle città costiere. Proprio nel V secolo vediamo al contrario la fioritura artistica di centri come Orvieto e la stessa Veio. Quindi la crisi dell'Etruria interna richiede una spiegazione in chiave diversa, locale, in senso lato, e non generale. Penso che si debba cercare questa spiegazione in un diverso atteggiamento delle grandi città, costiere e tiberine, nei confronti della regione. Sospetto che queste città vengano ora ad esercitare un controllo più intenso del retroterra, mirino alla costituzione di piccoli stati territoriali, al posto delle precedenti, politicamente blande, sfere di influenza. Siamo nell'età di Porsenna e della sua avventurosa politica espansionistica nella valle del Tevere. Le nuove forme di controllo del territorio hanno probabilmente trovato degli ostacoli al loro attuarsi. La scomparsa di Ferento-Acquarossa è indicativa a mio avviso dell'affacciarsi di Volsinii nella regione: quando Volsinii diventa più ricca e potente scompare il centro urbano che controllava l'antica via verso il Sud (18). Così la scomparsa di Bisenzio e l'impoverimento di Tu-

scavi del dopoguerra, ed è inedita. I materiali più recenti sono lekythoi attiche a figure nere degli inizi del V secolo.

(17) Già dalla metà del VI secolo: G. MATTEUCIG, *Poggio Buco*, Berkeley-Los Angeles, 1951, p. 81 sg.; G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo archeologico di Firenze*, Firenze, 1972, p. 219.

(18) Lo sviluppo mostrato allora da Bomarzo fa ritenere che, parallelamente, Volsinii abbia potenziato la via tiberina, assicurandosi un forte punto di appoggio nel settore, strategicamente importante, del lago Vadimone (vedi le battaglie del 310 e del 283 a.C., la prima delle quali ora messa in dubbio, credo a torto, anche da W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford, 1971, p. 56).

scania significano probabilmente l'espansione di Tarquinia verso il lago di Bolsena, in antitesi a Volsinii (vedi l'alternativa *lacus Tarquiniensis - lacus Volsiniensis* per il nome del lago). In realtà quando la tradizione storica comincia ad informarci, dopo la caduta di Veio, sull'assetto della regione, troviamo che Roma, di là dal confine sutrino-cimino-vadimonio, non ha come interlocutori validi che Tarquinia e Volsinii. Il tradizionale hinterland ceretano nell'area del Biedano appare completamente assorbito nello stato tarquiniese (19). L'età di questi trapassi, di questo terremoto politico, le cui conseguenze sono dimostrabili nel IV secolo, è con ogni probabilità l'età tardo-arcaica, l'età di Porsenna. Nel settore del Fiora la decadenza di Poggio Buco e di Sovana è preceduta, nella prima metà del VI secolo, da un conflitto tra Vulci e Sovana, alleata di Volsinii, di cui abbiamo un'eco nelle pitture della tomba François (20).

Quando, alla fine del IV secolo, si ricominciano a scolpire le tombe a facciata intorno alle piccole città dell'Etruria interna, la situazione storica è profondamente mutata da quella arcaica. Intanto la dislocazione più settentrionale, con l'avamposto fiorentino di Sovana, pone in evidenza che, scomparsa Veio e decaduta Cerveteri, il bacino del Biedano non ha trovato in sé le energie per risollevarsi e resta definitivamente condannato ad una condizione provinciale. Sopravvivono invece le direttrici commerciali che muovono da Tarquinia e da Vulci verso l'Etruria settentrionale: Norchia e Castel d'Asso sono sulla direttrice Tarquinia-Volsinii, Sovana sulla direttrice Vulci-Chiusi. Ma esiste un problema più vasto. Credo che molti di noi si siano chiesti come è possibile che proprio nel III secolo, quando il potenziale economico di Vulci e della stessa Tarquinia è in netto declino, come mai proprio in quest'epoca alla periferia estrema delle grandi città si verifichi l'esibizione di ricchezza e di orgoglio nobiliare, rappresentata dai monumenti rupestri di Sovana, di Norchia e Castel d'Asso. Penso che il fenomeno non sia che l'aspetto più vistoso dell'affiorare di tendenze centrifughe, forse rimaste sempre latenti nel seno dei sistemi egemonici stabiliti nel tardo arcaismo, tendenze che ven-

(19) Un'iscrizione del IV secolo recentemente scoperta a Blera si riferisce ad un personaggio della nota gens tarquiniese degli *Spurina* (G. COLONNA, in *SE*, XXXIX, 1971, p. 338 sg.).

(20) Intendo tornare sull'argomento in un prossimo lavoro in *SE* XLI, 1973.

gono allo scoperto quando le grandi città sono costrette a scendere a patti con Roma, a subire *indutiae* e poi la pace dei *foedera*, con limitazioni prima giuridiche e poi, al più tardi con l'età di Pirro, territoriali. Non a caso questo momento critico per le grandi città è quello in cui i centri della campagna affermano il loro autogoverno: l'apparire frequente di iscrizioni magistratuali a Tuscania, Norchia, Bomarzo e fin nella piccolissima Musarna ne è probabilmente la prova, tanto più che esso si manifesta soltanto nell'Etruria meridionale, come contraccolpo al più duro impatto della politica romana nella regione (21).

Come inoltre in età tardo-arcaica alcuni centri urbani erano stati fisicamente e giuridicamente travolti dalla dinamica dei fatti che portarono al supposto stabilirsi di nuove forme di controllo del territorio, così ora, in piena simmetria, si verifica il processo inverso. Rinasce Ferento sul colle di Pianicara, contiguo a quello di Acquarossa, con un piano urbanistico simile a quello di Bolsena, che è datato a subito dopo il 264 a.C. (22). L'accostamento cronologico è quanto mai eloquente: Ferento rinasce pressappoco quando Roma trionfa definitivamente su Volsinii e la costringe ad appartarsi sulle rive del suo lago, abbandonando la valle del Tevere. Siamo autorizzati a pensare che la fondazione, il sinecismo di Ferento, attuato anche a spese di Bomarzo, rientri nel medesimo disegno politico, mirante a garantire Roma da ogni velleità di potere dell'antica metropoli. Certo il settore tiberino stava particolarmente a cuore a Roma, come trampolino verso l'Etruria settentrionale e il Nord d'Italia, e lo dimostrano la precoce deduzione della colonia di Narnia (299 a.C.), il trasferimento forzoso di Volsinii (264 a.C.) e di Falerii (248 a.C.). Ma la linea di

(21) Per le iscrizioni magistratuali: P. LAMBRECHTS, *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*, Bruxelles, 1959; CIE II, I, 4, passim (da aggiungere SE, XXXIX, 1971, p. 337 sg. e la riedizione di CIE 5634 in SE, XL, 1972, p. 459 sgg.). Come bene ha visto J. HEURGON, in *Historia*, VI, 1957, p. 97, l'iscrizione CIE 5811, in cui si specifica che lo zilacato è stato rivestito a Tarquinia, fa ritenere che in tutti gli altri casi le magistrature siano locali. Anche i sarcofagi o le sculture in genere con cortei di magistrati da Tuscania, Norchia e Musarna hanno un valore documentario in proposito (oltre il libro del Lambrechts, vedi M. CRISTOFANI, in *Mem. Linc.*, ser. VIII, XIV, 1969, p. 228 sgg.).

(22) Cfr. C. F. GIULIANI, in *Studi di Urbanistica antica (Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, II)*, Roma, 1966, p. 66 sgg. I materiali più antichi della necropoli riferibile alla città non sono anteriori alla fine del IV secolo (cfr. NS 1905, p. 33 sgg., fig. 2, a-b).

condotta, nella sostanza, dovette essere la stessa anche verso le città della costa. La fioritura ellenistica delle necropoli rupestri visualizza in un certo senso la condizione particolare in cui vennero a trovarsi i centri minori dell'Etruria meridionale nel momento storico del trapasso dall'assetto etrusco della regione a quello romano.

Altre considerazioni possono essere svolte sul piano propriamente socio-economico. In questa età i grandi centri urbani appaiono turbati all'interno da conflitti sociali profondi, di cui abbiamo il ricordo nelle rivolte « servili » di Arezzo (302 a.C.), di Volsinii (265 a.C.), della misteriosa Oinarea, nonché forse nella *coniuratio servorum* del 196 a.C. (23). È probabile che i centri minori godessero di una situazione più tranquilla, il che può spiegare un trasferimento di interessi e di persone dalla città verso la campagna, con un movimento opposto a quello che si era verificato in età tardo-arcaica, e con comprensibile vantaggio dell'economia locale. Un'altra osservazione è che i centri più ricchi di tombe rupestri sono situati tutti fuori, è vero, dell'*ager* confiscato da Roma alle città dell'Etruria meridionale, ma sempre nelle sue immediate adiacenze. Poiché nell'*ager Romanus* dell'Etruria interna non furono dedotte colonie nel III secolo (la prima è Saturnia, nel 183 a.C.), ma si ebbero al più assegnazioni vitane, è verosimile che queste vaste zone di territorio sottratto ai *populi* etruschi finissero con il ricadere, dal punto di vista dello sfruttamento economico, con il beneplacito di Roma, nelle mani dell'intraprendente nobiltà dei piccoli centri etruschi vicini. In fondo era questo un modo di ricompensare il ceto nobile per il lealismo sempre dimostrato verso Roma (24). Norchia ed Axia sono assai vicine all'*ager* in cui fu fondato, nel II secolo, il *Forum Cassii* (presso Vetralla), Sovana è ai limiti delle due *praefecturae*, di Saturnia e di Statonia (25), create nell'agro di Vulci. Soprattutto per Sovana è attraente questa spie-

(23) HARRIS, *o.c.*, p. 114 sgg. Il ricordo di un *bellum servile* anche negli elogia di Tarquinia (M. TORELLI, in *Dialoghi di Archeologia*, IV, 1970-71, p. 86).

(24) Ancora nel 91 a.C. molta parte dell'*ager publicus* in Etruria doveva essere in mani etrusche (HARRIS, *o.c.*, p. 224).

(25) L'assenza di qualsiasi indizio di romanizzazione nel III-II sec. smentisce l'ipotesi del Beloch, che la città fosse compresa nel territorio confiscato (cfr. *ibid.*, p. 151, nota 7).

gazione, data l'enorme estensione dell'*ager*, che andava, nel suo complesso, dal lago di Bolsena (Bisenzio compresa) alla foce dell'Albegna. Sovana appare di fatto, prima della fondazione di Saturnia e di Heba, come la capitale economica delle due prefetture, non potendo certo rivaleggiare con essa Statonia, sia stata a Poggio Buco o a Castro (26). La controprova di questo benevolo atteggiamento di Roma sono incline a ravvisarla nella apertura della via Clodia, che è una strada ben diversa dall'Aurelia e dalla Cassia, in quanto non porta verso il Nord, ma, anche se il suo obiettivo finale è il territorio delle due prefetture vulcenti, serve soprattutto a collegare pazientemente tra loro e con Roma le città dell'Etruria interna: Blera, Norchia, Tuscania, Castro, Sovana. L'apertura di questa strada, avvenuta al più tardi agli inizi del II secolo (27), significa il riconoscimento del ruolo politico assolto dalle aristocrazie locali nei confronti di Roma, e quasi un premio al loro lealismo.

Non saprei per ora fornire una interpretazione migliore del fenomeno delle tombe rupestri ellenistiche, e mi auguro che la discussione possa essere anche su questo punto fruttuosa. Comunque va tenuto presente che il fenomeno si è verificato in un contesto che, sotto ogni riguardo, va considerato come ancora etrusco e non toccato dal processo di romanizzazione.

GIOVANNI COLONNA

(26) Se, come sembra, il territorio della prefettura omonima si estendeva sulla sinistra del Fiora e a mezzogiorno della selva del Lamone, includendo il lago di Mezzano, il sito più probabile è Castro. L'argomento delle ghiande missili iscritte, ritenuto decisivo per Poggio Buco (G. MATTEUCIG, in *Hommages à Marcel Renard*, III, Bruxelles, 1969, p. 437 sgg.: cfr. HARRIS, *o.c.*, p. 150 sg., nota 7), è debole, poiché, siano leggere *statnes* o *staties* (cfr. da ultimo B. CAO DI SAN MARCO, in *SE*, XXXIX, 1971, p. 355), l'alternanza di forme in *-s* e in *-si* dimostra che si tratta del gentilizio del produttore (come per i bolli su ceramica del tipo *atranes/atranesi*, *pultuces/pultucesi*).

(27) Le date più probabili sono il 225 o (*ibid.* p. 166 sgg.) il 183 a.C., Inconciliabile con i dati storici la data del 287 o 285 a.C. proposta da T. P. WISEMAN, in *PBSR*, XXXVIII, 1970, p. 137, e tanto meno quella, ancora più alta, di G. RADKE.

COMMENTO ALLE TAVOLE

Tav. LV. - Scelta del materiale databile al Bronzo Finale proveniente da Norchia, loc. Fosso Pile, riparo sotto roccia 37-38 (scavo luglio 1971). 1) Fornello fittile, conservato per circa un terzo, ricomposto da due frammenti. Altezza cm. 29, diam. alla base cm. 30 circa. Impasto rossastro steccato. Grande apertura rettangolare, cordone a tacche con lingue da presa, piano superiore con resti di tre larghi fori. Tipo caratteristico della facies di Allumiere, presente a Luni, S. Giovenale e Narce: cfr. F. DELPINO, in *RSP*, XXIV, 1969, p. 316 sg., tipo 5. 2) Framm. del ventre di un vaso biconico (?) decorato con un grande zig-zag plurilineare accompagnato esternamente da coppelle (cm. $10 \times 9,5$: nella fot. il fram. è inclinato a sin.). Impasto bruno lucidato a superfici deteriorate. 3) Framm. di un biconico, decorato alla base del collo con un fascio di solcature orizzontali tra due file di piccole coppelle ravvicinate, sul ventre con un zig-zag accompagnato da coppelle isolate (cm. $10,5 \times 9,5$). Impasto grigio a superficie esterna nera, interna bruna. 4) Framm. di grande tazza (?) carenata (cm. $7 \times 6,5$) di impasto nero lucidato. 5) Fram. forse dello stesso vaso del n. 2.

Tav. LVI. - Scelta del materiale databile al Bronzo Finale proveniente dalla stazione di Monte Fogliano (com. di Ronciglione), recuperato tra le terre rimosse per l'apertura di una strada dal G.A.R. ed è ora custodito presso il Museo di Villa Giulia (1971). 1) Tazzina a corpo carenato ed ansa bifora, parzialmente ricomposta da tre frammenti. Diam. max. cm. 9,2. Impasto grigio scuro, abbastanza raffinato. 2) Framm. di ansa costolata con due espansioni simmetriche laterali alla sommità. Impasto grigio scuro. Per il tipo cfr. R. PERONI, in *BC*, LXXVII, 1959-60, p. 23, fig. 6, n. 11; T. WIESELGREN, *Luni sul Mignone*, II, 1, Lund 1969, p. 25, nn. 279, 374. 3-4) Due fram. di tazze carenate con costolature oblique sulla carena e solcature orizzontali alla base del collo. Impasto rossastro. Cfr. WIESELGREN, *o.c.*, p. 19 sgg., nn. 8, 10, 159, 294. 5) Framm. del ventre di un vaso con zig-zag plurilineare e coppella nel campo (cm. 6×6). Impasto bruno.

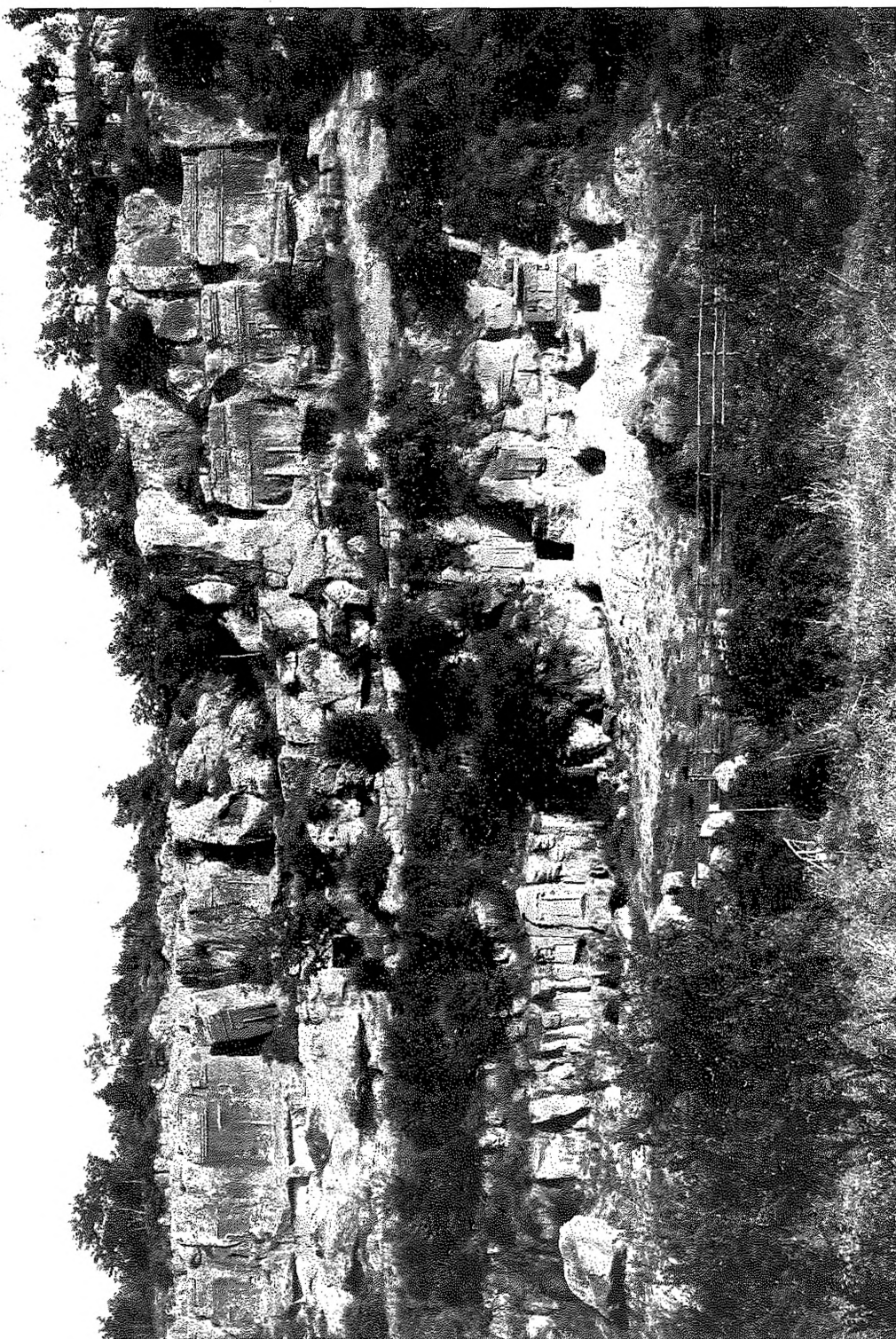
Tav. LIV. - Scelta del materiale databile al Bronzo finale da Tuscania, proveniente dal taglio della strada aperta al piede del colle di S. Pietro (lato SE) nel maggio 1971 (museo di Villa Giulia). 1) Parte del collo di un biconico di grandi dimensioni (cm. 17×10). Impasto grigio a superfici brune lucidate. Decorazione tracciata con uno strumento a due punte. Coppelle alle estremità dei fasci di solcature ver-

ticali. 2) Fondo di un vaso del tipo a quattro « piedi » (ne restano tre), visto dal sotto (diam. cm. 11). Il margine è decorato da tacche. Impasto grigio grossolano, steccato all'esterno. Il tipo è documentato al Gran Carro di Bolsena nel villanoviano antico (cenno di G. COLONNA, in *BC*, LXXIX, 1963-64, p. 28, cfr. *NS* 1965, p. 128; fig. 58). 3) Framm. di tazza carenata, decorata con solcature orizzontali alla base del collo, intacche oblique sulla carena e solcature a zig-zag con cupelle ai vertici sul corpo (cm. 8×5). Impasto simile a quello del n. 1. 4) Framm. di tazza carenata liscia (cm. $2,5 \times 3,5$). Impasto nero lucidato all'esterno. 5) Framm. di dolio a orlo piatto e cordone a tacche (cm. $6,5 \times 7$). Impasto rossastro grezzo. 6) Framm. di olletta ad orlo distinto, con cordone a tacche sulla spalla (alto cm. 7). Impasto nerastro, steccato all'interno. 7) Framm. di parete con cordone a tacche e foro circolare (cm. 5×5). Impasto rossastro. 8) Framm. di parete con cordone a tacche (cm. 5×4). Impasto nero a superfici brune lucidate.

Tav. LI. - Veduta della necropoli monumentale di Norchia in loc. Fosso Pile, settore A, dopo gli scavi del 1970-71.

Tav. LII. - Veduta della necropoli monumentale di Norchia in loc. Fosso Pile, settore, B, dopo gli scavi del 1972.

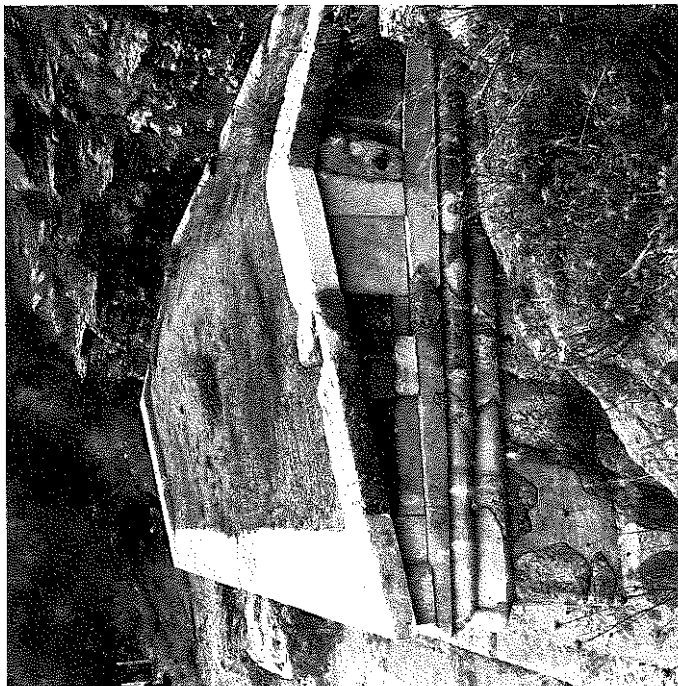
Tav. LIII. - Tomba rupestre arcaica a forma di casa messa in luce a Tuscania in loc. Peschiera, dopo i lavori di consolidamento e restauro.



NORCHIA, Fosso Pile, la necropoli monumentale (settore PA) vista dal versante della città.



НОРЧИНА, Фоссо Пиле, 1а некрополи монументале (settore PB) vista dalla città.



b



a

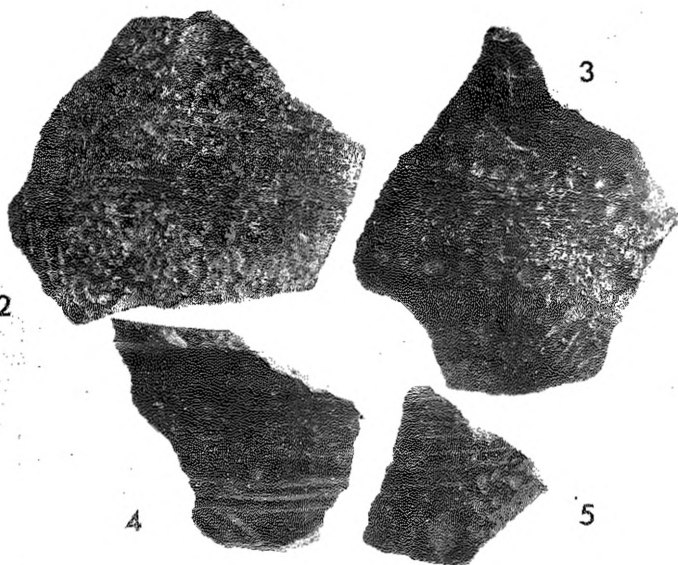
TUSCANIA, loc. Peschiera, tomba rupestre a forma di casa (VI sec. a. C.) dopo il restauro.



Ceramica della fine dell'età del bronzo da Toscana, colle di S. Pietro.



1

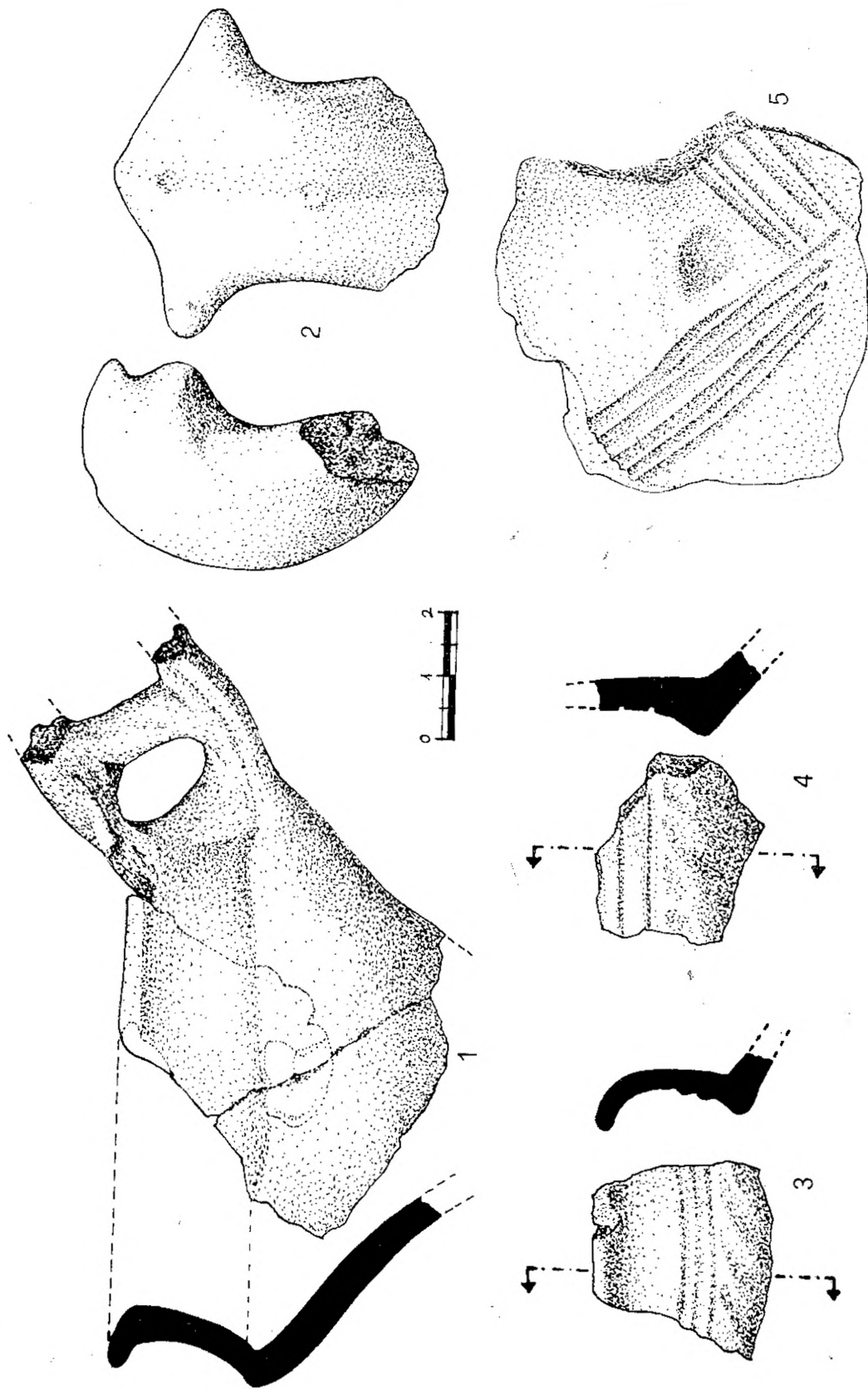


2

3

4

5



Ceramica della fine dell'età del bronzo da Monte Fogliano (dis. G.A.R.).